

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Marchini, assist per Marino

- Il candidato del primo turno attacca Alemanno: «Serve discontinuità»
- Il consigliere Pdl Bianconi, bocciato, distrugge la stanza del gruppo

Mette la «discontinuità» al primo punto e poi, a domanda: «Sono uno che ha molta fantasia ma non riesco ad immaginare come Alemanno possa esprimere discontinuità». Alfio Marchini si è preso 48 ore dal risultato del primo turno delle elezioni romane e poi si è presentato ai giornalisti con 12 punti, «non il nostro programma ma le questioni irrinunciabili, rispetto alle quali mi faccio portavoce di chi mi ha votato», nessun endorsement diretto, aspettando le risposte dei due al ballottaggio.

La prima richiesta di Marchini ai candidati è quella della serietà, «siamo in tempi di scarse risorse, non promettete ciò che non potete mantenere», un'altra, che appare importante anche se è collocata al punto 11 del *cahier* delle richieste, è «una squadra di governo di alto profilo, inclusiva delle migliori energie della città che venga annunciata prima del voto». Alfio Marchini chiarisce che «personalmente non aspira a nessun incarico». Gli interessa, invece, che siano trovate risorse aggiuntive (congelando parte del debito con il governo, quello trattato da Alemanno a inizio della sua sindacatura) per la manutenzione di scuole e strade, recuperando il degrado e mettendo in moto l'economia della città.

L'ingegnere chiede anche di puntare su internet, «che nel Lazio ha creato 1,8 posti di lavoro per ogni lavoro perso negli ultimi anni», e di creare il bureau del turismo, fa l'esempio delle attività congressuali che, nel mondo si programmano con 4 anni di anticipo e Roma, che non programma nulla, è messa fuori gioco. Sulla cultura le proposte sono due, l'istituzione di una Authority per ambiente, paesaggio, beni culturali (ma ci sono le soprintendenze, non si rischiano duplicazioni?, ndr) e l'agricoltura. L'altra è un progetto culturale per quartiere, utilizzando come sedi strutture già esistenti come le scuole. E ci sono una serie di punti volti alle fasce deboli, dalla progressività nell'abbattimento della addizionale Irpef alla blindatura delle risorse per aiutare le persone disabili e gli anziani: «Preferisco essere in debito con lo Stato che lasciare sole queste persone. Nessuna spending review su di loro». Infine, le priorità dello sport e della sicurezza, «che si realizza con la prevenzione e con la cura della città, «è il degrado che alimenta l'insicurezza».

La risposta di Ignazio Marino: «Questa sera studierò con attenzione i punti programmatici elencati da Marchini e darò una risposta più compiuta nelle prossime ore», dice il candidato del centro sinistra, aggiungendo: «Apprezzo il metodo che non è quello dello scambio ma quello dell'interesse della città». E



Alfio Marchini in conferenza stampa FOTO OMNIROMA

ALLA CAMERA

Mozione contro gli F 35: «Usiamo quei soldi per le scuole»

Sono 158 le firme in calce a sostegno di una mozione per la cancellazione del programma di realizzazione dei cacciabombardieri F35. La mozione, presentata ieri alla Camera, è stata firmata da tutti i parlamentari di Sel, un centinaio del Movimento Cinque Stelle e 14 del Pd, tra cui Civati e Raciti, segretario dei Giovani Democratici.

Nel testo si chiede di dirottare le risorse stanziare per la costruzione e l'acquisto di 90 F35 (12,9 miliardi, che però potrebbero triplicare tra costi di manutenzione, modifiche da apportare e incremento del

costo unitario per il ritiro di altri partner internazionali e la ridimensionamento del coinvolgimento di altri) verso spese necessarie e urgenti, dall'assetto idrogeologico alla manutenzione degli edifici scolastici al potenziamento degli asili nido. Giulio Marcon, deputato di Sel e ex portavoce di Sbilanciamoci polemizza con l'attuale ministro della Difesa che ha definito gli F35 «strumenti di pace». «È ridicolo», dice Marcon e chiede al governo e al Parlamento «un gesto di responsabilità». Con gli stessi soldi, pari a 4 miliardi

l'anno, altro che riduzione dell'Imu, si potrebbero per mettere in sicurezza 8mila scuole, costruire 3mila asili nido o coprire metà dei costi per il reddito di cittadinanza. Luca Frusone (M5S) rileva come gli F35, mezzi d'attacco, «vanno contro la Costituzione all'articolo 11». Nella mozione, che dovrà essere discussa in Parlamento, si chiede anche che il governo si attivi con o la Nato e gli Usa per chiedere una immediata rimozione di qualsiasi ordigno nucleare dall'Italia, in ottemperanza al trattato di non proliferazione atomica, sottoscritto da Roma.

poi, all'impronta: «ambiente e agricoltura sono tra i punti centrali del mio programma, come Internet e banda larga, gli obiettivi su sport e disabilità sociale». Per la cultura annuncia che, grazie alle modifiche al patto di stabilità, «ci sono due milioni per riaprire il teatro India, rigenerare il vecchio edificio della Mira Lanza».

Anche Alemanno promette discontinuità: «Credo che l'appello di Alfio Marchini vada raccolto da parte di tutti». Data la scarsa partecipazione al voto, anche lui insiste sulla «discontinuità, e io per primo sto lavorando su questo versante». Intanto Marino apprezza il documento delle Acli su Roma, mentre Alemanno condivide le parole di Bagnasco sulla famiglia «naturale» e contro i gay.

Immaginare la discontinuità di Gianni Alemanno verso se stesso, anche se lui ci prova, è difficile. Anche soltanto guardando al due o tre succose notizie di ieri. La prima: una stanza del gruppo capitolino del Pdl è inagibile, distrutta da un consigliere non rieletto. Armadi rovesciati, fili del telefono divelti. Il consigliere furioso è Patrizio Bianconi, già noto alle cronache per altri episodi eccentrici. Il primo fu nel 2009, quando scrisse agli elettori che, se volevano i suoi buoni uffici, dovevano votare per lui e fornire indirizzo e numero di telefono. Il secondo episodio risale alla presentazione delle liste 2013, quando ha inventato l'avatar elettorale: tutti i suoi sodali, si sono chiamati, nelle schede municipali, «detto Bianconi». Il calcolo fatto sugli errori degli elettori è riuscito solo in parte, Bianconi ha ricevuto più di 3000 preferenze ma non entra in consiglio. È mistero sul perché Alemanno e il Pdl romano subiscano il fascino di un personaggio di tal fatta. C'è, poi, la polemica sulle assunzioni senza concorso pubblico, per 106 ex vigilantes, da impegnare nella sorveglianza dei campi nomadi. La consigliera di Sel Gemma Azuni: «I vigilantes sono a carico di Risorse per Roma, che, invece, dovrebbe occuparsi delle pratiche del condono ma non ha personale».

Infine, continua il caos per le tessere elettorali scadute, con file e disagi. Spiega Andrea Catarci, presidente e candidato nell'VIII municipio: ««Pochi mesi fa il sindaco e l'assessore al decentramento attribuivano ai municipi il compito del rilascio delle tessere elettorali, ma senza mettere a disposizione né personale né mezzi adeguati».

Marino fa appello ai romani perché si sobbarchino l'incombenza di ritirare la tessera elettorale, se esaurita.

La scomparsa della Lega tra liste civiche e lotte interne

Oggi, consiglio federale? Ma di che? Perché, piaccia o no, pare proprio che la Lega Nord sia finita, non ci sia più e non perché l'ha deciso il destino: hanno fatto tutto loro, Umberto Bossi, Roberto Maroni, Matteo Salvini e gli altri.

Restano i nomi, la nomenclatura, alle loro spalle quasi nessuno; le recentissime amministrative hanno fatto un gran deserto degli orti leghisti della abortita Padania. Quindi, se si capisce bene e senza malizia, l'adunata di oggi si annuncia come l'apertura di un inevitabile processo di liquidazione; molto difficile, però, perché a dispetto delle cifre, quella nomenclatura governa.

Il primo problema sta qui: rappresentano quasi nessuno ma governano tre grandi regioni del Nord, il Piemonte con Roberto Cota, la Lombardia con Roberto Maroni e il Veneto con Luca Zaia. Non sono mai stati tanto piccoli e con tanto potere tra le mani, anzi non ricordiamo una forza politica di queste modestissime dimensioni premiata simultaneamente da tre governatori in grado di orientare gli interessi di una ventina di milioni di esseri umani.

IL CASO

TONI JOP

Bossi invita Maroni a «fare un passo indietro» Tosi dà già per morto il partito e l'ex tesoriere Belsito chiama in causa tutti davanti ai pm

Quel pur modesto quattro per cento raggranellato alle politiche è stato ridimensionato ancora dalle amministrative e benché in un buon numero di Comuni si attenda il ballottaggio - Treviso e Brescia comprese - per stringere i conti, non è azzardato ritenere concluso il ciclo delle albarde e delle ampolline.

Del resto, anche in questo caso non si azzarda nulla: hanno provveduto loro, i grandi nomi della Lega Nord, ad annunciare la triste novella. Adesso, da un paio di giorni, si insultano volentieri in faccia l'uno con l'altro, mentre Belsito, il loro fidatissimo ragioniere sta parlando davanti ai magistrati chiamandoli, più o meno, tutti in causa per quanto riguarda le responsabilità nella allegra e avventurosa gestione del patrimonio di «famiglia». Stanno al margine, ma contano ancora, quindi, e intanto si randellano, così stanno le cose.

L'ACCUSA DEL SENATUR

Il primo ad alzare la voce è stato Bossi, e non si aspettava che lui, il mangiatore di rospi: ha invitato, a suo modo gentilmente, il glaciale Maroni a «fare un passo indietro». Poi,

che alle spalle della sua sfortuna politica ci sia un'anima interna al Carroccio, Bossi non l'ha mai negato con il cuore. Ora è più deciso, ma trattiene qualche garbo: «Io sono stato tradito dalla Lega - ammette - ma da Maroni meno che dalla Lega». Vuol dire che, più o meno, si riserva di togliere le attenuanti generiche al suo ex aquilotto in un secondo tempo. Dietro di lui, è un macello. Flavio Tosi, ad esempio, sindaco di Verona ora traballante, maroniano da sempre e vero proconsole anche nel Veneto di Zaia, dà per morto il partito. Sostiene che è venuto il tempo delle liste civiche, come quella che gli ha dato il potere nella città veneta, a dispetto di Bossi e delle sue direttive affinché non rinunciasse mai al simbolo.

Questo fa ulteriormente avvelenare i leghisti della prima ora che nel Veneto hanno la loro culla e che già hanno dichiarato guerra, prima delle elezioni, a Maroni e anche a Tosi il quale, per tutta risposta, ha pensato di espellerne alcuni e di commissariare gli altri, negando loro un congresso di chiarimento. Incaprettati, i leghisti veneti sognano il vecchio Bossi e quel «bel» clima pieno di epos e trionfo di identità che non tor-

nerà mai più.

Vanno compresi: il mondo sta crollando attorno a loro. Perché la storia delle liste civiche equivarrebbe a un inabissamento sistematico delle antiche simbologie e con queste anche dell'identità leghista. E al gioco delle liste stanno molti di quel parterre: Maroni è d'accordo, Roberto Castelli anche. Il governatore della Lombardia aggiunge che «la Lega non morirà mai», ma ormai non gli crede più nessuno, ha detto tutto e anche il contrario. Zaia, dal canto suo, mentre siede in testa alla regione Veneto, fa il pesce in barile: la base lo reclamava come antagonista degli imperialisti maroniani, ma lui cinci-schia, fa il ragionevole e si merita qualche delusione.

Così, sembra che la prossima vita dei leghisti sarà nelle liste civiche, ma questa non è la sola deriva in corso: Giancarlo Gentilini, ad esempio, è in corsa per la poltrona di sindaco di Treviso ma la sua candidatura è interamente imbevuta di calda nostalgia del fascismo, di leghismo neppure l'ombra. E anche Tosi, a quanto pare, scherza con il fuoco della vecchia fiamma. Riciclaggio, è la parola d'ordine.